

Faculty of Arts

Faculty of Arts - Papers

University of Wollongong

Year 2007

Conclusioni - La Diaspora italiana dopo
la Seconda Guerra Mondiale

J. Hagan*

G. Rando†

*University of Wollongong

†University of Wollongong, grando@uow.edu.au

This chapter was originally published as Rando, G and Hagan, J, Conclusioni, in Hagan, J and Rando, G (eds), *La Diaspora italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale. The Italian Diaspora after the Second World War*, Bivongi [RC], International AM Edizioni, 2007, 215-218.

This paper is posted at Research Online.

<http://ro.uow.edu.au/artspapers/125>

Conclusioni

Gaetano Rando e Jim Hagan

Il Convegno di Bivongi fa seguito ad altri che avevano posto degli importanti quesiti relativi alla diaspora italiana del secondo dopoguerra. Avevamo chiesto ai partecipanti di presentare interventi che si occupassero di uno di tre ripartizioni tematiche di massima, la prima riguardante le esperienze dei migranti prima della partenza, la seconda le vicende riscontrate nel paese ospitante e la terza l'interpretazione cinematografica e letteraria di tali esperienze. I risultanti saggi che sono passati attraverso il setaccio del *peer review process* sono stati così disposti in questo libro.

La prima parte del libro è stata dedicata ai temi della partenza e del ritorno in quanto abbiamo riscontrato che i motivi del ritorno come pure le esperienze dei migranti rientranti aiutano a capire i motivi a monte della decisione di partite. Si è da molto tempo ritenuto che la motivazione di ben lunge più importante dell'emigrazione del periodo postbellico era collegata alla miseria e gli interventi di questo convegno lo ha confermato. Ma gli interventi hanno anche elaborato le tipologie della miseria collegandole agli squilibri strutturali dell'economia italiana, particolarmente delle zone agrarie del sud. La guerra incrementò, ma non causò, il grado di immiserimento che spinse gli uomini, le donne e intere famiglie a lasciare la terra natia. Le origini si trovano nei rapporti tra i proprietari terrieri ed i senzattera, e non è troppo fantasioso supporre che l'emigrazione avrebbe avuto luogo anche senza la guerra anche tenuto conto delle barriere poste dal regime fascista.

La miseria che gli Italiani conobbero dopo la guerra non esiste più, ma la miseria risulta ancora un motivo per emigrare dal sud. Non da tutto il sud; alcune zone urbane hanno adesso una popolazione stabile, o hanno avuto anche modesti incrementi. Ma i piccoli centri delle zone agrarie marginali hanno subito un decremento continuo della popolazione in tutto l'arco dei sessant'anni dalla fine della guerra al giorno d'oggi. Le cause della povertà sono ora diverse come pure diverse sono le soluzioni che i migranti hanno cercato nel corso degli anni.

Con l'avanzare degli anni un numero sempre maggiore di meridionali ha scelto l'emigrazione interna e verso i paesi europei anziché i paesi d'oltremare. Man mano che i paesi europei hanno incrementato le restrizioni imposte ai 'lavoratori ospiti,' i migranti del meridione hanno trovato lavoro nell'economia più fiorente dell'Italia settentrionale. Molti dei migranti attuali, a differenza dei compaesani degli anni cinquanta-sessanta, non hanno pensato all'emigrazione come soluzione permanente e sono tornati, soprattutto dopo aver risparmiato quanto bastasse per risolvere un problema particolare. Un'altra differenza è che non sono più lavoratori senza nessun titolo professionale o di mestiere. Alcuni hanno dei titoli richiesti dal mercato del lavoro e vanno dove tali richieste offrono uno stipendio migliore. Altri si iscrivono alle Università del settentrione per poter conseguire titoli professionali migliori e una volta laureatisi restano nel nord.

Anche gli Italiani emigrati nei paesi d'oltremare nel corso dell'ultimo ventennio presentano una tipologia analoga, tant'è vero che si parla di 'fuga dei cervelli' dal sud. Esistono difatti delle notevoli differenze tra gli Italiani emigrati in Australia nel periodo postbellico e coloro arrivati in quel paese verso la fine del ventesimo secolo. I primi erano soprattutto lavoratori non specializzati e con poca scolarizzazione che una volta arrivati nel paese lavorarono in un primo tempo come manovali. Gli ultimi possiedono in genere dei titoli professionali e trovano subito lavoro nel settore commerciale o nel terziario.

I migranti che nel nuovo paese andarono incontro a delusioni talvolta cocenti fecero ritorno in Italia qualora fosse possibile in quanto ritenevano di aver lasciato la vecchia vita per andare incontro ad una situazione peggiore o comunque non migliore. Ma una volta rientrati si resero conto che l'Italia non era più il paese che avevano lasciato e che ancora una volta era come si trovassero in un nuovo paese. Sono comunque risultati portatori di ben poche innovazioni in quanto le motivazioni del ritorno sono in gran parte dovute a fattori personali.

Non è possibile calcolare con precisione quanti sono rientrati dall'estero, ma molti di coloro che sono tornati di propria volontà lo hanno spesso fatto perché non avevano raggiunto le mete desiderate nel paese di immigrazione. Avevano lasciato l'Italia quando vi erano per loro poche possibilità di lavoro, e credevano che la nuova vita

avrebbe permesso loro di realizzare un'attività in proprio e fors'anche di diventare datori di lavoro. Per raggiungere tali mete dipendevano non solo dalle informazioni e l'assistenza fornite da amici, vicini o parenti emigrati prima di loro, ma anche dai *network* di compaesani che si erano formati nel paese di destinazione.

Tali *network* si trovano in tutti i paese che contano una numerosa presenza italiana. Lo scopo principale era quello di aiutare gli immigrati di capire le usanze della nuova società di cui erano diventati parte e di offrire assistenza in caso di bisogno. Inoltre fornivano una rete di aiuti per trovare lavoro e stabilire rapporti commerciali. Gli immigrati più recenti che avevano sperato di trovare un'accoglienza preferenziale nell'ottenere un posto di lavoro ne rimasero delusi; i datori di lavoro italiani all'estero preferivano assumere l'elemento più idoneo anche se non Italiano anziché dare preferenza ai connazionali, e chi emigrava allo scopo di intraprendere attività imprenditoriali constatava che una clientela composta di connazionali non arrivava automaticamente.

In altre parole, gli Italiani all'estero che si sono dedicati ad attività imprenditoriali si sono comportati semprepiù come gli imprenditori del paese ospitante. E pare che anche nel comportamento politico si stia manifestando un'analogia tendenza; nell'arco di trenta-quarant'anni, gli Italiani e i loro discendenti che avevano iniziato la vita nel nuovo paese come semplici ma instancabili lavoratori sono in molti casi riusciti ad acquistare dei beni immobile di valore anche consistente passando così dalle biciclette alle Mercede e da una sponda politica all'altra. A prescindere dalle esperienze lavorative e indipendentemente dalla linea politica seguita, dovevano affrontare il problema culturale di come adattarsi alle nuove usanze ed ai nuovi valori della società ospitante. Anche la comprensione delle cose più semplici era estremamente difficile nella diaspora del dopoguerra soprattutto per chi proveniva da un ambiente rurale dove regnava ancora la superstizione, per chi aveva pochissime conoscenze del mondo al di là del proprio paese e non aveva i mezzi per acquisirle. Dovevano dunque abbandonare il vecchio modo di vivere per nuove condizioni di vita che stentavano a capire? E per i valori della nuova società che pregiudizialmente spesso derideva i loro tentativi di conciliare il vecchio con il nuovo?

Sono questi i temi che vengono espressi nel cinema e nella letteratura creati dai migrati italiani. Venir respinti a causa dei pregiudizi spesso provocava angoscia e disperazione. Anche a chi veniva risparmiato le esperienze peggiori, restava il problema continuo di decidere chi era oppure cosa sarebbe diventato, figli compresi. Alcuni accettavano volentieri in quanto inevitabile, altri rifiutavano, l'ibrida fusione di costumi e valori. Altri ancora trovavano riparo e in certi casi sollievo terapeutico nella nostalgia tramite la creazione di un'immagine romantica del paese che avevano lasciato per sempre.

I relatori che hanno partecipato al Convegno hanno presentato i loro argomenti basandosi sui lavori precedenti di studiosi in materia. In certi casi venivano confermate conclusioni precedenti, in altri casi venivano offerte ri-interpretazioni di tali conclusioni. Nuove prospettive sul discorso della diaspora venivano proposte quando gli interventi presentavano conclusioni basate su recenti ricerche originali eseguite dagli stessi relatori. Prospettive di indubbia importanza ma che vanno prese con le dovute cautele come del resto se ne rendevano conto i relatori. In qualche caso si trattava di un campione piuttosto esiguo con conclusioni indicative anziché definitive; si è parlato soprattutto dell'Italia meridionale anche se non venivano esclusi il centro e il settentrione; la maggior parte degli interventi sugli Italiani nei paesi d'oltremare si riferiva all'Australia e al Canada, con l'Argentina quasi del tutto assente; e gli studi che riguardavano l'Australia e il Canada si occupavano di situazioni molto specifiche anziché di tutta la società. La sintesi presentata in queste conclusioni va pertanto esaminata attentamente e prima che la si possa accettare con ragionevole certezza sarà necessario eseguire ulteriori ricerche in materia – fors'anche lo scrutinio di un altro Convegno.